il manifesto bologna

11 ottobre 2019

Tre prequel di stagione di cui risentiremo parlare

DI SILVIA NAPOLI

[…] Siamo infine sempre dalle parti dell'affabulazione biografica che poi diventa qualcos'altro, con l'ultima fatica del Teatro delle Ariette, in trasferta creativa a Ravenna, ospitati al Rasi, il regno delle Albe, apposta per lavorare con un amico e sodale quale Luigi Gigio Dadina, cultore e rinnovatore della tradizione del Trebbo, sorta di cantata popolare in cui si riconoscono comunità di tradizione contadina, inclinazione anarcoide, eccentricità romagnola verace, laddove sopra avevamo la sottile follia – ombra padana, contraltare al notorio pragmatismo.

Il pubblico anche in questo caso all'estero, per cosi dire, è convocato in contingenti, per poter partecipare a questa agape laica che ormai conosciamo come tratto distintivo della premiata ditta Pasqui-Berselli: appena si entra in sala il colpo d'occhio di un palcoscenico trasformato in calda accogliente cucina, una cucina di architettura antica che ti fa sembrare in un castello, ora che tendaggi, sipari e fondali sono messi da parte, è formidabile: si salgono i gradini intimiditi e poi rapidamente si passa allo stato d'animo trepido e festoso del bimbo la sera di Natale, rassicurati dalle grandi pentole che scaldano e borbottano piano ad assicurarci che anche stavolta, anche qui, ci verrà preparata una cena e soprattutto una cena genuina, di una volta :in fondo l'iconica presenza di una delle colonne portanti del nucleo originario di Albe rafforza infatti la narrazione di ciò che abbiamo perso, solitamente declinata per due tra Bologna e il contado, poi riassunta come coppia ed ora estesa ad un territorio conosciuto e frequentato da tutti in scena e certamente anche dal pubblico, che comprende le marine tra raffinerie e sapore dei favolosi sixties.

Per par condicio, i tortelli preparati in tempo reale davanti a noi, mentre si chiacchiera, ma anche qui l'azione è in realtà teatralmente presidiata e sorvegliata, sposano la ricetta tradizionale romagnola cosi come tramandata da Candida Brusa, madre prematuramente scomparsa di Dadina, che viene rievocata, anzi riesumata addirittura, senza infingimenti, con quel tratto aspro e sbrigativo che avevamo già riconosciuto nelle miniature campianesi di Ermanna Montanari. Inquietudine femminile, relativa felicità e allo stesso tempo angoscia da sviluppo economico che segnano in modo impercettibile eppure epocale le trasformazioni della famiglia, della società italiana, in fondo del mondo intero, vengono tratteggiate per schizzi veloci, quasi gag clownesche onnicomprensive di dati sul consumo del pane procapite, certamente dato antropologicamente significativo, che vorremmo destituire del senso meramente statistico per consegnarlo ad un approccio emotivo che sentiamo forse sfuggirci.

Ma, come accade in certi spettacoli di teatro danza di scuola fiamminga, di iconica pregnanza, ci viene in soccorso una sorta di altare – pulpito tra sacro e profano, kitsch e accattivante in una plausibile armonia estetica, che scopriamo essere, di nuovo, la nostra cifra identitaria tra madonnina incoronata e falce e martello. Quando tutto sembra consegnato al caos, ad un senso di cosmica ingiustizia, ad un senso di irreparabile smarrimento, le parole di Pasolini lette a microfono da questo avamposto prima a turno poi all'unisono in una corale che mette i brividi, da Paola e Gigio vengono agite non nell'abituale senso sovvertitore, ma come unguento santo poetico, un balsamo che ci "confirma" nella fede per la Vita, luogo di terribili incanti a prescindere, nonostante provengano in gran parte dall'ultimo e e più sulfureo testo-testamento pasoliano, quel Petrolio di tante polemiche, qui ininfluenti.

Più di altri spettacoli di Ariette, che cuciono, trasmettono e tramandano insieme al fido Ferraresi una saga, un'epica della propria esistenza da condividere con la comunità che si arricchisce di dettagli struggenti di volta in volta accompagnandosi spesso alle poetiche di partner letterari di riferimento, in questo lavoro, viene rappresentato il grande rimosso di questi anni, ovvero il conflitto, che in questo caso non è solo di classe, di ceto, di posizionamento, che pure conta moltissimo, ma è, in controtendenza con la pretesa orizzontalità fluida dei tempi della techne, un conflitto tellurico, verticale che attraversa le generazioni, scorre come una crepa nella costruzione familiare e non è bastevole l'affetto a sanarlo, tanto poi da esprimersi, riversarsi nell'ambiente naturale, nel paesaggio.
Nello spettacolo in qualche modo una genealogia di padri e madri uscita dalla guerra, forse sbagliando ha creduto di tacitare miserie, sensi di colpa, inedaguatezze in un faticoso benessere da consegnare ai figli, ai nipoti, immolandosi in pratica per questo, in favore di chi poi li avrebbe drammaticamente contestati. Era poi giusto, chiedere tutto e volerlo subito, si chiede Berselli? Per quale motivo intrinseco le cose poi sono andate in un certo modo e con quali conseguenze di lungo periodo?
Se volessimo andare a fondo su interrogativi che solo i grandi momenti storici di transizione e ripensamento riescono a sollevare, dovremmo chiederci se abbiamo vinto e usato male il nostro vantaggio, contaminandoci con il nostro nemico, imprestandogli le nostre stesse parole d'ordine o se, come dicono altri, abbiamo semplicemente perso. Lo spettacolo come è giusto, non offre risposte, anche se il sentimento dominante è quello di un rabbioso rimpianto per non avere in fin dei conti saputo fornire un'etica del cambiamento, non aver saputo capire dall'inizio e poi ritrasmettere il fatto che esiste un piacere nella faticosa autorealizzazione, nel riconoscere la materialità delle cose, che infatti ci si sta rivoltando contro, in barba alla vulgata retorica sui saperi immateriali.
Potremmo dire che l'apporto di Dadina, compagno di strada degli Arietti da tempo, si concretizza in una accettazione della durezza, della dimensione piu spigolosa delle cose, affidata certo al Petrolio, ma anche ad una analisi se vogliamo più realistica dei rapporti interpersonali. L'amore non può mancare certo, ma ci si innamora di suggestioni, le mani per esempio, sorgenti di grande sensualità, negate dalla severità familiare antecedente, ed ora quasi feticci per una generazione che ha liberato il corpo e deciso in totale autonomia dei propri sentimenti, probabilmente la heritage che viene attribuita positivamente ad un recente passato. Per certo, si potrà sedere di nuovo con questi straordinari performer del quotidiano a fine mese, scambiando dimora, nella casa delle Ariette e sarà interessante verificare se cambiando il ripieno dei tortelli in favore magari di una ricetta suina canonica cambino gli umori e gli accenti di uno spettacolo sicuramente molto sensibile al cosiddetto feedback del pubblico e sicuramente, come gli stessi autori si augurano, molto aperto per una discussione sui turbolenti decenni che ci stanno alle spalle.

[https://www.ilmanifestobologna.it/wp/2019/10/tre-prequel-di-stagione-di-cui-risentiremo-parlare/]